

## L'accordo di Parigi sul clima? Le ragioni dell'ottimismo

Pubblichiamo un contributo di Carlo Carraro, direttore della Fondazione Eni Enrico Mattei e dell'International Center for Climate Governance, e di Alessandra Mazzai, responsabile comunicazione di queste strutture. Sono gli autori di "Il clima che cambia" (Il Mulino)



CARLO CARRARO, ALESSANDRA MAZZAI

09/02/2016

A due mesi dalla Conferenza sul Clima delle Nazioni Unite di Parigi, la COP21, si può fare il punto a mente fredda sui [risultati e le decisioni contenuti nel Paris Agreement](#), lo "storico" accordo sul clima raggiunto da 195 Paesi del mondo, culmine di un percorso che, dopo anni di negoziati internazionali caratterizzati da insuccessi, fallimenti e stalli, ha finalmente prodotto un accordo efficace nel limitare la crescita delle emissioni di gas ad effetto serra.

Chiunque si sia interessato al tema avrà ormai buona coscienza di cosa sia il limite dei "due gradi", l'obiettivo concordato nell'ambito dell'Accordo di Parigi di contenere l'aumento della temperatura media globale ben al di sotto di due gradi rispetto ai livelli preindustriali, cui si aggiunge l'impegno preso a Parigi di mettere in essere sforzi per limitare tale aumento ad 1,5 gradi.

Chi ha approfondito saprà anche che il futuro delle emissioni di gas serra è ora in mano ai singoli stati: gli obiettivi di riduzione delle emissioni, anziché essere calati “dall’alto”, questa volta sono proposti da ciascun Paese e lasciati alle legislazioni nazionali. Sarà la somma di tali impegni – dichiarati a Parigi, ma soggetti a revisioni quinquennali che ne aumenteranno l’ambizione – a determinare il risultato nella riduzione globale delle emissioni climalteranti.

Anche se, per alcuni, la libertà lasciata agli stati è origine di insoddisfazione per l’accordo, prevale l’ottimismo, soprattutto tra chi ha seguito da vicino negli anni le evoluzioni dell’architettura del nuovo accordo sul clima.

Un ottimismo con i piedi per terra, che condividiamo: innanzitutto, un accordo così ampiamente condiviso (gli impegni nazionali di riduzione delle emissioni presentati a Parigi coprono il 98% delle emissioni globali, mentre gli impegni vincolanti previsti dal Protocollo di Kyoto – solo per i Paesi sviluppati – coprivano appena il 12% delle emissioni globali) non si sarebbe raggiunto imponendo ai Paesi obiettivi di mitigazione calati dall’alto.

In secondo luogo, non possiamo dimenticare che l’Accordo di Parigi guarda oltre la mitigazione (ovvero, la riduzione delle emissioni), ponendo tra i suoi obiettivi principali anche quello di accrescere la capacità di adattamento agli inevitabili impatti che – anche rispettando il limite dei 2 gradi o addirittura quello del grado e mezzo – dovremo comunque affrontare. Infine, l’Accordo di Parigi definisce anche i flussi finanziari che saranno necessari per realizzare adeguati interventi, appunto, di adattamento e mitigazione.

Nell’Accordo non c’è quindi solamente una ricerca del “cosa fare” (mitigazione, adattamento), ma anche del “come farlo” (aspetti finanziari): la transizione verso sistemi economici a bassa intensità di carbonio necessita di finanziamenti, provenienti sia da fonti pubbliche che private, per supportare progetti, programmi, politiche e sviluppo tecnologico. Le disposizioni attuative dell’Accordo di Parigi prevedono di rivedere al rialzo, entro il 2025, l’obiettivo – già stabilito nei precedenti negoziati – di mobilitare, entro il 2020, 100 miliardi di dollari all’anno da parte dei Paesi sviluppati per interventi di mitigazione e adattamento nei Paesi in via di sviluppo.

La COP di Parigi ha messo il sigillo ad un cambiamento già in atto, confermando la direzione da prendere, costruendo un quadro entro cui muoversi e asserendo che il clima che cambia è un problema condiviso e urgente. Con L’Accordo di Parigi, l’attenzione si é finalmente e nettamente spostata, anche nell’opinione pubblica e nell’agenda politica, dai dubbi sulla scienza e sulle responsabilità umane del cambiamento climatico, alla domanda “come possiamo risolvere il problema?”.

Non possiamo aspettarci cambiamenti radicali a partire dal 13 dicembre 2015. Possiamo tuttavia aspettarci per il prossimo futuro riforme graduali verso economie più sostenibili, che potranno prendere varie forme, come tassare le attività che provocano danni ambientali ed un eccessivo uso delle risorse naturali, riorientare gli investimenti pubblici e privati destinati allo sfruttamento dei combustibili fossili verso alternative a basse emissioni di carbonio, dare ai mercati i giusti segnali per incoraggiare investimenti sostenibili nel lungo termine, incentivare gli investitori con adeguati sussidi e/o garanzie.

Il cambiamento climatico è il più importante dei problemi economici e sociali, non solo ambientali, cui dobbiamo far fronte. Investire in modo da controllare il cambiamento climatico è economicamente conveniente rispetto alle spese che dovremmo sostenere se, ignorando o rimandando il problema, ci dovessimo trovare, tra non più di qualche decennio, in un mondo più pericoloso, con danni da eventi meteorologici estremi sempre più frequenti e dalle risorse naturali sempre più scarse.

Sul tema dei cambiamenti climatici c'è molto da fare per evitare che le conseguenze siano davvero disastrose per lo sviluppo dei nostri sistemi economici ed il benessere delle popolazioni del pianeta Terra. Il nostro contributo alla comprensione del cambiamento in atto ha preso la forma di un libro pensato per il grande pubblico "Il clima che cambia, non solo un problema ambientale" (ed. Il Mulino, 14,00 euro): siamo agli inizi di un percorso difficile ed è importante tenersi informati, per poter agire con tempestività a tutti i livelli.